

Se questa è la Lega di governo...

Il Festival, la ciuiga e il Divina stonato

GIORGIO GRIGOLLI

Non si fa fatica a insorgere contro l'ultimo Divina. Troppo scontato. «Se sarò eletto io presidente, niente più Festival dell'economia (nella foto una delle tante code di persone interessate al Festival, n.d.r.)... Meglio investire nella promozione del puzzone di Moena o nella ciuiga delle Giudicarie». Frattanto, il tono della città cosciente è di soddisfazione, anche di autocompiacimento. I nomi incontrati, a spiegare scienze astruse, con professori scravattati, il livello dei dibattiti, la rilevanza esterna ottenuta, la gente, soprattutto i giovani, a fare la fila al Sociale, alla sala Depero, qua e là negli appuntamenti a pioggia, personaggi e convegnisti, alla pari, in piazza Duomo, meravigliati tra le meraviglie. Dovranno vedere Malossini e alleati se assecondare o decantare l'imperioso veto introdotto da Divina, mirabilmente futuro leader della Provincia. La «trentinità» se lo merita un capo così, che si tira in là dai tormenti e dalle prospettive del tempo, che abbassa le saracinesche, a recitare il territorio? Prima di ottobre, il fenomeno Lega andrebbe meglio investigato. Il dato è nazionale, l'analisi interessa il Paese grande, che stenta a ritrovare se stesso. De Rita, il sociologo, ha detto che «gli italiani hanno cominciato a vivere non più insieme, ma l'uno accanto all'altro, tanto da diventare la malattia del nostro Paese». In sostanza, incapaci di connettersi. E la Lega ci lavora sopra. Elettoralmente, moltiplicando i nemici incombenti e le paure sotto casa. Ottenendo compenso di voti. Esprime anche una sottigliezza furbastra, pretende il referendum



sulla moschea a Gardolo o lo esige in sede nazionale sul Trattato europeo di Lisbona, dopo averlo approvato in Consiglio dei ministri, sapendoli obiettivi inverosimili. L'essenziale è avere urlato, qua e là dai gazebo. Ultimamente a Padova, contro il vescovo Mattiazzo che, in fatto di moschea, lo giudica «un modo per imparare a vivere insieme nella diversità». Calderoli

sentenzioso sul «Corriere», a dire: «Lui è la fine del cattocomunismo, sono gli ultimi lasciti del '68». Ci manca che adesso Calderoli o Borghesio ci facciano sopra un'enciclica. Martellare, quello che conta. Lo stesso obiettivo del federalismo fiscale, predicato da Bossi, altrimenti tutti alle armi, va rivelando contorsioni: la scelta di ridurre le tasse partendo dall'eliminazione dell'Ici sulla prima casa va in direzione opposta al federalismo fiscale. Berlusconi ci guardi sopra, nelle cene di Arcore con Tremonti e Bossi. Oltre tutto, non ci può essere appropriazione unilaterale padana di tutti i vantaggi territoriali, senza una simultanea comprensione delle esigenze degli «altri». Le attenzioni andranno girate anche nei paraggi della ex Margherita. Certa accentuazione territorialistica, a scarsa veduta «esterna», sommariamente elettoralistica, quasi alternativa all'atteso momento fondativo del Pd, non contribuisce a definire connotati di identità. Qualche padre predicatore la «specialità» dell'autonomia la sta traducendo in esibizioni campanilistiche? Occorrerebbe rettificare. Il Festival dell'economia (grazie a Dellai e altri!) avrà insegnato qualcosa!

